

IL SENSO COMUNE

Se si rifiuta la Ragione di Stato l'etica si trasforma in diritto



BEPPE DIABUBBE

di PIERO OSTELLINO

La Ragion di Stato - della quale ho scritto in un recente «Dubbio», suscitando, come avevo previsto, l'irritata reazione di qualche lettore - è la divisione fra Etica e Politica praticata da tutti i governi del mondo, per risolvere casi difficili, ponendosi oltre i confini dell'infrazione delle regole del gioco. Poiché l'uomo politico è soggetto, dal proprio stesso ruolo, a «sporcarsi le mani», la Ragion di Stato è, dunque, il modo col quale si cerca di evitare che un servitore dello Stato, e lo Stato stesso, siano chiamati a risponderne sulla base della moralità dell'uomo qualunque; che è diversa da quella dello Stato e dell'uomo politico (da qui la segretezza con la quale la Ragion di Stato si concreta). Nei Paesi normali, la pratica della Ragion di Stato è un dato di senso comune - realisticamente riconosciuto e accettato come connaturato alla stessa Politica - fermo restando che c'è un limite oltre il quale l'uomo politico non può sporcarsi le mani senza doverne rispondere all'opinione pubblica. A fissare i limiti della Ragion di Stato sono i principi, «condivisi», di libertà e di eguaglianza davanti alla Legge, sui quali si fondano ogni democrazia liberale e lo Stato di diritto; sono i «costumi», consolidatisi nel tempo, o che hanno addirittura preceduto la nascita stessa dello Stato e stanno a fondamento del Contratto sociale che lo ha generato; è il Costituzionalismo, ovvero la separazione e la distinzione dei poteri che, contrapponendosi l'un l'altro, temperano il

potere pubblico rendendolo legittimo; infine, c'è la Legge che è, sì, uguale per tutti, ma fa eccezione là dove ricorrono la Ragion di Stato o ragionevoli, e imprescindibili, ragioni di opportunità politica. Da noi - come rivelano l'inchiesta giudiziaria sulla (supposta) trattativa fra Stato e Mafia e certe (strumentali) speculazioni politiche - il circuito mediatico-giudiziario rifiuta la Ragion di Stato, in nome dell'Etica assimilata al Diritto; attribuendo all'azione giudiziaria il carattere già di una condanna, al punto di vederne i presupposti persino nella semplice apertura di un'inchiesta e nell'avviso di garanzia (che è a tutela dell'accusato), nonché nella carcerazione preventiva (che ha un carattere solo funzionale: evitare eventuali intoppi al corretto andamento dell'inchiesta, come la reiterazione del reato, l'inquinamento delle prove e la fuga dell'accusato). Che piaccia o no, la distorsione dell'idea di Giustizia è il prodotto dell'obbligatorietà dell'azione penale. Il meccanico trasferimento alla democrazia dell'eredità autoritaria fascista e del progetto totalitario comunista ha generato un mostro.

Poiché per fascismo e comunismo la funzione primaria della Giustizia è «far rigare dritto» i cittadini, il sistema giudiziario - che, nelle democrazie liberali, è unicamente lo strumento di amministrazione della Giustizia i cui contenuti sono stabiliti dal Parlamento e concretati dal governo - dispone, con l'obbligatorietà dell'azione penale, di un potere anomalo di deterrenza, se non di intimidazione. La «spartizione» dello Stato fra



Democrazia cristiana - che si è preoccupata, soprattutto, di mettere le mani sulla «roba» (l'economia nazionale) - e Partito comunista, cui sono andate alcune istituzioni, fra le quali la magistratura, ha fatto il resto. I giovani, reclutati dal Pci nelle università, o fra i propri quadri, e sui quali esercitava un qualche moderato controllo «politico», sono stati i (primi) «pretori d'assalto»; assurti, successivamente, a Procuratori della Repubblica e Pubblici ministri, costituiscono, ora, il cuore del sistema. Così, una parte della magistratura è un potere autoreferenziale, tendenzialmente autoritario (indifferente alle garanzie dell'Habeas corpus) e/o totalitario (palingenetico anche sotto il profilo sociale), che finisce inevitabilmente col fare un uso politico della Giustizia. Lo provano le decine, se non centinaia, di imputati «eccellenti», per lo più imprenditori, uomini d'affari, professionisti - incarnazione, agli occhi del magistrato politicamente orientato, del capitalismo - che vanno in carcere, e ci stanno a lungo, «in attesa di giudizio»; un giudizio che, il più delle volte, è, poi, di assoluzione «perché il fatto non sussiste». Un'altra prova dell'anomalia giudiziaria? Silvio Berlusconi ha comprato una casa da Marcello Dell'Utri, pagandola, a quanto si dice, più del prezzo di mercato. In un Paese normale, la questione sarebbe un fatto privato e riguarderebbe solo loro due; l'uno (troppo generoso verso l'amico), l'altro (molto abile a fare i propri affari anche nei confronti dell'amico). Da noi, la magistratura ha aperto un'inchiesta su entrambi nella presunzione che Berlusconi abbia pagato la casa più cara del dovuto per tacitare Dell'Utri che lo avrebbe ricattato in quanto a conoscenza di qualche suo inconfessabile segreto. Come finirà non si sa e riguarda solo gli imputati e l'Accusa. Ciò che si sa fin d'ora, invece, è che a ispirare il comportamento di magistrati - che si sono occupati della compravendita di una casa (?) - pare più l'ostilità politica, legittima da parte dell'uomo qualunque, incompatibile con la funzione di magistrato, che il dettato della legge. Anche se Berlusconi e Dell'Utri fossero, alla fine, prosciolti, non sarebbe lo stesso lecito chiedersi se i quattrini del contribuente siano stati spesi bene per aprire un'inchiesta, allestire eventualmente un processo, impiegare uomini e risorse, dedicare tempo a un caso così inconsistente sia sotto il profilo logico, sia sotto quello legale?